

Genesi 1-11

I racconti dell'Inizio

Secondo incontro

Chi è il serpente, che funzioni ha nei racconti genesiaci?

Genesi 3,1s

1Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».

2Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». 4Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5Il Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. 7Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

8Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. 9Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». 10Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

11Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

12Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». 13Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

*14Allora il Signore Dio disse al serpente:
«Poiché tu hai fatto questo,
sii tu maledetto più di tutto il bestiame
e più di tutte le bestie selvatiche;
sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai*



*per tutti i giorni della tua vita.
15Io porrò inimicizia tra te e la donna,
tra la tua stirpe
e la sua stirpe:
questa ti schiacerà la testa
e tu le insidierai il calcagno».*

*16Alla donna disse:
«Moltiplicherò
i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà».*

*17All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero,
di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare,
maledetto sia il suolo per causa tua!*

*Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.*

*18Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.*

*19Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere tornerai!».*

20L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

21Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e le vesti.

*22Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza
del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita,
ne mangi e viva sempre!». 23Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il
suolo da dove era stato tratto. 24Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini
e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.*

1) Il serpente, creatura particolare

Il serpente nella tradizione biblica è **simbolo di perenne giovinezza**, e, nel testo di Genesi, egli propone alla donna la negazione della morte; il serpente, proprio in forza del fenomeno fisiologico della muta, cioè il cambio ciclico della pelle che si rinnova ogni volta, è visto come **simbolo di vita e di rigenerazione continua nella sfida alla morte**.

Il suo nome, *hawwa*, che deriva dalla stessa radice di *vita*, ricorda il nome che viene dato alla donna in 3,20 *chawwa* = *Eva* = *vita*.

Il serpente compete contro la donna nella conoscenza dei segreti della trasmissione della vita, e contro di lei scatena le sue forze.

Il serpente è anche simbolo di sapienza: egli è colto e astuto più di ogni altra creatura, infatti conosce bene la morfologia del giardino, sa dove siano le piante importanti del paradiso e sa del divieto imposto da Dio; egli inoltre conosce così bene il cuore di Dio, da supporre che Yhwh abbia

paura della crescita in sapienza dell'uomo qualora dovesse mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Il serpente, che nelle mitologie dell'antico vicino oriente è simbolo del caos e in antagonismo paritario con Dio, nel testo di Genesi il serpente è **posto invece in posizione subordinata di creatura** che, più che Satana o il diavolo (attribuzione solo successiva), rappresenta l'oggettivazione del male, non la sua personificazione.

Nei racconti delle culture vicine, il serpente era il nemico di Dio, con una sua autorità, indipendenza ed origine; egli era posto in contrapposizione con Dio nell'azione distruttrice. La Bibbia (ricordate l'azione di demitologizzazione di cui facevamo cenno l'altra volta?) riduce il serpente a rango inferiore, lasciandogli la sua posizione di antagonista di Dio ma in un rapporto di dipendenza e sudditanza rispetto a Dio, suo creatore.

Il serpente ha anche una valenza simbolica legata alla fecondità. L'uso che la Bibbia fa del serpente è in inequivocabile polemica contro i culti orgiastici cananaici, nei quali la potenza sessuale e la forza orgasmica erano considerati promessa di vita. Si può notare anche un parallelo interessante con il culto deviato che, ad un certo punto della sua storia, il popolo di Israele accetta: la forza sessuale viene elevata ad idolo. Ripensate al racconto del toro dorato (simbolo di vitalità e potenza) e alla ferma opposizione di Mosè, e facilmente capirete quanto la potenza sessuale idolatrata abbia influenzato la fede di Israele.



In conclusione, possiamo dire **che il serpente è l'oggettivazione del male, l'inclinazione e la polarizzazione verso il male che l'uomo sperimenta in ogni istante della sua vita. Il serpente è la prima risposta eziologica alle domande sulla presenza del male nella vita delle persone.**

Viene posta così la questione della presenza invasiva del male nella vicenda umana: **da dove viene il male?** Che senso occupa nello scorrere dei giorni? Il male viene da Dio? Che rapporto esiste tra Dio e il male? Dio domina il male o ne è dominato?

Si tratta di domande esistenziali che abbracciano ogni epoca della storia dell'uomo e parlano per l'umanità intera.

Il racconto di Genesi 3 dice che per **il male** non c'è una facile spiegazione, che rimane un **enigma irrisolto, che appare certamente come il frutto della elaborazione sbagliata della libertà umana ma che, in una certa misura, la supera. Il male appare al di là delle semplici responsabilità di Adamo ed Eva (quindi dell'umanità intera) ed ha un potere seduttivo enorme sulla libertà delle persone. L'uomo e la donna scoprono dentro di sé di essere sedotti e polarizzati al male, scoprono che esiste una inclinazione quasi irresistibile a dire sì al potere oscuro del serpente.**

2) La trasgressione



Il serpente disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». 2 Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3 ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». 4 Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5 Il Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6 Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Analizziamo il racconto da un punto di vista psicologico.

Il dialogo tra il serpente e la donna è un esempio molto efficace e convincente di **distorsione della realtà**, finalizzata al raggiungimento di uno scopo ben preciso. L'arte seduttiva del serpente sta anzitutto nel presentare un volto di Dio ignobile e assurdo, un'immagine di un Dio geloso delle sue proprietà e incapace di condivisione con alcuno.

Occorre notare come le parole del serpente, sia pur simili alle parole di Dio, in realtà le travisino e le trasformino: mai Dio ha ordinato di non mangiare di nessun albero del giardino, infatti tutti si possono mangiare; l'unico divieto è relativo ad un unico e solo albero. Il tentatore lo sa bene ma abilmente estende il divieto circoscritto all'intero giardino.

La donna abbozza anche se apparentemente rifiuta la seduzione del serpente, infatti, lei dice che non è vero che Dio abbia vietato tutti gli alberi ma uno solo, tuttavia il suo cuore è già su un piano inclinato perché, mentre dice che Dio è buono e giusto, dalla sua coscienza emerge un dettaglio rivelatore, una sorta di lapsus. La donna sostiene che Yhwh ha ordinato di *non toccare* il frutto dell'albero, cosa non vera perché Dio non ha ordinato nulla di simile; ma ormai il cuore della donna è avvinto nelle spire del serpente, il quale ora pone attenzione proprio al frutto che non si può nemmeno toccare: la sapienza è lì, a portata di mano. Prendendo il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male si sconfigge quel Dio cattivo e geloso che non vuole condividere le sue gioie con gli esseri umani.

Allora, agli occhi di Eva il frutto appare nuovo e più bello.

Il frutto appare appetibile, seducente agli occhi e desiderabile per la sapienza: il frutto allora appaga i sensi esterni, i sensi interni (dimensione estetica) e le radici dell'intelligenza.

Sedotta e abbandonata a se stessa, la donna diventa a sua volta seduttrice: il peccato è come una catena composta di tanti anelli uniti l'uno all'altro: ogni anello ne lega sempre un altro. Eva allora seduce Adamo e, insieme, giungono alla nuova sapienza, quella tanto desiderata.

3) La nuova situazione

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Effettivamente i due acquisiscono una conoscenza nuova, infatti si aprono loro gli occhi, proprio come il serpente aveva promesso, ma è un sapere malato e negativo, una conoscenza che al posto di renderli più vicini l'uno all'altro allenta la reciproca prossimità. Adamo ed Eva si scoprono nudi, e si rompe il legame di equilibrio che da sempre li aveva caratterizzati, perdono la loro intimità semplice e diretta, e scoprono il sentimento della paura verso Dio, ormai stabilmente visto come antagonista e persecutore geloso. Uomo e donna sono pertanto costretti a fuggire e nascondersi all'udire le parole di Dio.

4) Il castigo

Dio appare, li scopre e chiede giustificazioni.

Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

Di fronte alla richiesta di Dio si assiste al percorso a ritroso nella attribuzione di responsabilità: l'uomo attribuisce la colpa alla donna, la quale a sua volta indica il serpente come la causa di ogni male. Al serpente, Dio non rivolge neppure la parola ma si limita all'emissione di una condanna.

A differenza del serpente, all'uomo e alla donna non viene imposta una maledizione diretta e comminata

una pena, infatti viene condannato il gesto di tradimento e, a causa loro, viene maledetto il suolo, che da ora in poi darà i suoi frutti solo con il sudore e il dolore del lavoro di Adamo. La donna, invece, dovrà partorire nel dolore, nutrire un anelito costante e sottomesso all'uomo, e avere una strutturale inimicizia con il serpente.



Si nota in questa pagina l'eziologia della durezza del lavoro, del dolore, del pericolo del parto ed infine della conflittualità tra il genere umano e il mondo animale. **Genesi 3 è la spiegazione narrativa della situazione iniziale di precarietà e durezza della vita umana.**

Il serpente, infine, riceve una maledizione diretta che lo costringerà a strisciare sul suo ventre.

La sentenza viene immediatamente eseguita ma all'uomo e alla donna Dio stesso confeziona degli abiti perché possano affrontare la nuova vita con una tutela maggiore: è il segno che Dio ancora si prende cura dei suoi figli, che rispetta la loro libertà anche di sbagliare e che non cesserà mai di essere a loro prossimo nella forma della custodia e della tutela.

5) La storia continua

Genesi 4,1-16



1Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». 2Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo.

3Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; 4anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, 5ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e

il suo volto era abbattuto. 6Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? 7Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu d'èminalo». 8Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. 9Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». 10Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! 11Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. 12Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». 13Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? 14Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». 15Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato. 16Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden.

I due fuochi su cui la riflessione si centra li enuncio subito:

- ✓ **il dialogo effimero tra Caino e Abele**
- ✓ **il nuovo appello alla libertà umana nella scelta per il bene contro il male.**

Ma andiamo con ordine raccogliendo anzitutto dei punti di esegesi per poi trarre delle conclusioni più generali.

L'apertura del racconto

1Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». 2Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo.

L'introito è fondamentale per inquadrare la prospettiva del racconto, infatti i due figli sono presentati con differenze nette ed inequivocabili.

Caino, il primogenito viene alla luce come il frutto dell'azione congiunta tra Eva e Dio; il verbo usato, *qaniti*, che ha anche assonanze col nome del figlio, che significa creare, costruire o anche acquistare, è relazionato all'azione di Dio: come Dio è capace di creare, così la donna ha capacità generative. Il figlio che ne viene è segno della benedizione di Dio e dell'essere umano. Qui è partorito un dono, e lo stesso nome, *Caino*, esprime la collaborazione tra la sfera divina e quella umana.

Di **Abele** nulla si dice, se non che viene alla luce dopo Caino senza specificazioni temporali che permettono di pensarlo sia come fratello sia come gemello del primogenito. Di lui non si dice che sia il frutto di un desiderio e di una azione di Eva e di Dio, e il suo nome è già espressione della sua identità. Egli porta un nome eloquente: *Hevel*, che nella tradizione ebraica non sarà mai più ripreso come un nome proprio. *Hevel* significa vuotezza, vacuità, alito (non soffio), fiato effimero; in sostanza è la dichiarazione di inconsistenza strutturale votata sin dal suo sorgere alla scomparsa e alla disfatta.

La radice del nome *Hevel* è utilizzata nella forma oggettuale dal Qoelet nei suoi famosissimi passaggi in cui richiama la vanità delle cose: vanità delle vanità allora è *vuotezza della vuotezza, vacuità delle vacuità*.

Insomma non è proprio un bel modo di accogliere la vita di un figlio che nasce.

Il tema di tutto il racconto, da ora in poi si struttura sulla relazione tra i due fratelli uguali e diversi, mentre Adamo ed Eva escono di scena.

Due identiche offerte

3Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; 4anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, 5ma non gradì Caino e la sua offerta.

Il testo è molto interessante perché mostra i due fratelli in un'opera religiosa di amore verso Dio. Entrambi offrono al Signore le cose migliori del proprio lavoro e si dimostrano attenti alle prescrizioni; a prima vista non ci sono differenze apparenti che possano, come sappiamo, giustificare la scelta divina di apprezzare il dono di Abele e di non gradire quello di Caino. Il volto di Dio che emerge è davvero singolare e immediatamente scorretto: avrebbe



dovuto accettare di buon grado l'offerta di entrambi perché le due offerte erano identiche e volute dai fratelli con il medesimo anelito religioso.

Ma la differenza tra le due offerte in realtà non sta nella loro natura o nella qualità del cuore dei fratelli bensì si evince dal contesto generale, esattamente quello descritto all'inizio.

Caino è l'uomo amato, desiderato, apprezzato dai genitori e da Dio stesso; su di lui è investita un'attesa significata nel nome a lui dato.

Abele invece è l'uomo senza dignità, che passa senza essere osservato, che non suscita approvazione né disprezzo. È la persona che non riceve amore dalla madre e apparentemente neanche da Dio. Abele è l'incarnazione del nulla, che non merita nulla.

Ora, di fronte a questa situazione di ingiustizia relazionale, Dio prende posizione e sceglie l'offerta di chi non vale niente agli occhi di sua madre e di suo fratello.

Sinora Caino ha ricevuto tutto dalla famiglia e da Dio; ora comincia ricevere qualcosa anche la nullità Abele. Dio sceglie chi non viene scelto. In questo senso il peccato di Caino non si configura immediatamente come gelosia o invidia per il fratello Abele ma come il rifiuto di un Dio pazzo che dà valore a chi non ha valore, che apprezza e stima il dono di una nullità e di uno totalmente svantaggiato. Per Caino è intollerabile che Dio guardi l'inetto e ignori lui, il migliore, l'amato, Caino.

Il primo focus del racconto: tu domina il peccato

Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. 6Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? 7Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo».



Dio avverte che qualcosa nel cuore di Caino si è inceppato, ed interviene domandando ragione di tale atteggiamento. Sino ad allora lo sguardo di Caino, così come appare dai versetti precedenti, aveva tenuto il volto rivolto verso l'alto, verso Dio, mai lo ha orientato orizzontalmente verso suo fratello, ed ora **il suo sguardo cade sulla terra senza più incrociare né Dio né il fratello.**

Dio descrive la natura dell'atteggiamento di Caino e fa ricorso ad una potente immagine. Viene utilizzato il termine *robets*, che descrive il sonnecchiare della bestia famelica che è apparentemente disattivata ma che sta in realtà costruendo una imboscata per la sua preda. Il

peccato è come un leone pronto a scattare alla prima occasione perché ha organizzato ogni dettaglio del tranello.

Ora, il peccato che Caino sta covando in cuore è simile all'atteggiamento della bestia accovacciata alla porta che fa finta di nulla ma che ha già gli artigli sguainati; e mentre Caino macchina la sua trama dentro di sé non si accorge di diventare egli stesso come una bestia famelica assetata di sangue. **Per Dio il peccato è coltivare questo atteggiamento minaccioso e apparentemente innocuo.**

Ma ecco il **primo centro del racconto**: il peccato è alle porte della vita di Caino, e con la sua anche alle nostre porte, tuttavia l'uomo può dominarlo. **Il peccato non è una fatalità ineluttabile che sbaraglia le difese dell'uomo, esso può essere arginato, dominato e respinto, e l'uomo rimane responsabile delle sue azioni.**

In questo passo dove si evoca l'azione di una bestia feroce, si fa riferimento ad un'altra bestia, il serpente del capitolo terzo. Due bestie per raccontare il mistero della relazione tra il male e la creaturalità della libertà umana.

"l'odio è un sentimento che conduce all'annientamento dei valori. Quando odiamo qualcosa, poniamo tra la nostra intimità e quella, una potente molla d'acciaio, che impedisce la fusione, sia pur transitoria, della cosa con il nostro spirito. Di essa esiste per noi solo quel punto dove la nostra molla di odio si rivolge: tutto il resto o rimane sconosciuto o lo dimentichiamo, facendolo così estraneo. Ad ogni momento quell'oggetto si consuma, diminuisce e perde valore. Il rancore è una emanazione della coscienza di inferiorità. È la soppressione immaginaria di colui che non possiamo eliminare realmente con la nostra forza. Nella nostra fantasia colui per il quale sentiamo rancore, porta l'aspetto livido del cadavere; lo abbiamo ucciso, annientato nell'intenzione"

(Ortega, *Meditazioni del Don Chisciotte*)

Il secondo focus del racconto:

8Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

Questa traduzione che tutti conosciamo in realtà è frutto di un aggiustamento successivo. Il testo originale ebraico suona letteralmente così: *"Caino disse al fratello Abele.... mentre erano in campagna, Caino insorse contro Hevel e lo uccise"*.

Le traduzioni odierne considerano la cesura del testo come una perdita di materiale dovuta ai passaggi successivi. L'interpretazione che ci convince molto e che offriamo ora ha un suo senso proprio per l'omogeneità del discorso, che nella vuotezza della dialogo tra i fratelli trova seria conferma.



Ciò che i due fratelli ormai hanno da dirsi e da darsi è solo il silenzio: Caino ha ormai negato il suo sguardo al fratello e ora gli nega anche la parola; Abele non ha “processato” e compreso la sua identità trincerandosi nella difesa di sé. Quando le relazioni umane giungono al silenzio colpevole perdendo ogni contenuto e il parlare diventa un dialogo “spiante”, le parole sono finalizzate a fare del male.

È in questo abisso di silenzio, di vuoto spaventoso che si compie il delitto: quando ormai nulla si ha più da dire, la premeditazione di agguato diventa azione, e il rancore covato negli anni si trasforma in trappola mortale.

Caino insorge contro il fratello e lo uccide. Il testo non indugia sui particolari, mostrandosi molto più attento ai preliminari che hanno prodotto l'omicidio. In questo momento Caino, portando a compimento il suo piano bestiale, è così vinto dal peccato da essersi trasformato nella bestia minacciosa che entra in azione. Hanno vinto la rabbia e il rancore che, nel vuoto della relazione e del dialogo, hanno trovato il substrato in cui attecchire, crescere e portare frutto.

Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?»

La domanda di Dio che interpella Caino altro non fa che ulteriormente avallare quanto detto sinora; Caino si rivela un bugiardo, ma più in profondità rivela chi sia stato per lui Abele: un non fratello. **Egli ha commesso il delitto perché non si è mai accorto di avere un fratello e di essere un fratello.** Ebbene, questa mancanza totale di sensibilità lo ha portato a lasciar spazio ad idee falsate su Dio, a covare astio e rancore verso Abele, a sospendere ogni rapporto con lui, ad elaborare una strategia delittuosa, a portarla a compimento e, infine a non rendersi conto del male commesso, sino a perpetuare e cronicizzare la sua disumanità.

Il racconto di Caino e di Abele, ora appare più chiaro a tutti, è la narrazione eziologica e metastorica della vicenda umana contemporanea dove l'uomo combatte e uccide suo fratello, costruisce rapporti di antagonismo e si comporta come una bestia assetata di sangue.

Ogni epoca della storia del mondo conosce fatti efferati di sangue che macchiano la relazione fondamentale della fratellanza: Genesi 4 dà una sua interpretazione efficace, che a me pare davvero molto convincente.

6) Un esempio di interpretazione standardizzata

Genesi 11

*1Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. 2Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennar e vi si stabilirono. 3Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamo **ci** mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. 4Poi*



*dissero: «Venite, costruiamo**Ci** una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamo**Ci** un nome, per non disperder**Ci** su tutta la terra». 5Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. 6Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. 7Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». 8Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. 9Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.*

Avete visto che alcune particelle sono in neretto e in corpo maggiorato; le ho evidenziate per farvi notare la concentrazione del tema nel dettaglio stilistico che sarà utile per la comprensione del significato del testo. Dalla lettura si intuisce che il popolo che abita la faccia della terra ha una intenzione ben chiara: stabilirsi in un luogo, costruire una città e una torre che tocchi il cielo ed evitare così la dispersione sulla faccia della terra. Questo è il progetto umano fortemente centrato sul *noi*, sulla forza del corpo unico e compatto.

Ebbene questo progetto di stanzialità e di edificazione del popolo nella prospettiva della colonizzazione di un'unica parte della terra, non piace per nulla a Dio, che allora scende in campo per fronteggiare queste intenzioni umane.

Dal testo non emerge che ci sia un rimprovero di Dio in ordine alla presunzione umana di ergersi fino al cielo; non risulta né sulla bocca di Dio né del narratore. Dio semplicemente contesta l'idea della maggiore unità del popolo e del suo desiderio di fermarsi in una città.

Il dato del racconto è questo: Dio interviene, confonde le lingue e ottiene il risultato della dispersione del popolo su tutta la faccia della terra, grazie alla disunità e alla pluralità di linguaggio generato volontariamente da Dio.

L'interpretazione tradizionale del racconto, quella cui la confessione cattolica è da sempre abituata, si concentra sulla dimensione morale del gruppo che osa sfidare Dio. Il progetto umano è dettato dall'orgoglio di voler costruire una città e addirittura una torre che arrivi fino al cielo. Il popolo vuole farsi un nome e darsi una identità da semidio. In questa azione spavalda la tradizione cattolica ha colto un affronto alla maestà di Dio, l'unico Dio: il peccato è dunque di orgoglio e di presunzione.

Dio non può tollerare questa o pretesa e quindi confonde le lingue e disperde il popolo. Una vera e propria punizione dal cielo che gli uomini pensavano di toccare con la torre.

L'interpretazione giudaica di questo brano biblico è diversa e si allinea a quanto dicevamo prima: Dio non si sente offeso da una minaccia dell'uomo di arrivare al cielo, solo desidera la dispersione per la colonizzazione della terra. L'uomo non desidera stabilirsi nel cielo ma avere ben piantati i piedi per terra.

Dal confronto delle due riflessioni può emergere una interpretazione a mio parere buona e più rispettosa del testo stesso.

Anzitutto notiamo che il tema del toccare il cielo, che a noi immediatamente appare come l'elevazione alla sfera divina, nel contesto di Genesi 11 non ha alcun sapore di confronto con Dio, il quale, a questa altezza della comprensione biblica, non abita il cielo perché Dio non abita nel creato essendone fuori. **Ogni riferimento morale all'ergersi orgogliosamente nella dimora di**

Dio, alle sue altezze, non è presente nella mente dell'autore. Qui non c'è peccato di orgoglio ma di pavidità vocazionale.

L'uomo, sia nella interpretazione cristiana sia in quella ebraica, ha visto il mondo come sua proprietà in una prospettiva antropocentrica; egli è il criterio e la misura di ogni cosa. In realtà occorre guardare il creato con gli occhi di Dio che fa alleanza con il creato stesso, con il mondo e la terra, e chiede all'uomo di essere a servizio di questa alleanza cosmica, di prendersi cura della terra e dell'intero suolo terrestre. Il progetto di stanzialità in una sola città con un solo nome avrebbe impedito la colonizzazione della terra e la presa in custodia del suolo che va coltivato e amato.

**Il vero peccato allora non è di carattere morale (orgoglio) ma esistenziale (vocazione).
Che la terra sia colonizzata e coltivata.**

Parrocchia S. Luca - Milano